

## Ernesto Arturi (parte seconda)

### VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

19. La costituzione da parte della mente di un oggetto fisico (mela, uovo, mare, ecc.) comporta una serie di operazioni complesse. Se analizziamo come si giunge a costituire un qualsiasi “oggetto”, troviamo che è composto da *caratteristiche particolari* dovute all’applicazione delle categorie mentali all’operare dei sensi (che determinano colori, suoni, gusto, tatto, olfatto) e da *caratteristiche generali*, dovute all’applicazione alla “fisicizzazione immediata” della *logica contenutistica*, in particolare di quella che definisce i campi logici in cui è presente “l’oggetto (che si presenta come qualcosa di) contrario” (che ci consente di determinare, di una cosa, la forma, la durata, ecc.)

La “fisicizzazione immediata” (quel qualcosa di “fisico” che però non è ancora un oggetto con tutte le sue caratteristiche generali) si rivela, a sua volta, composto di tre elementi:

- 1) un “osservato” localizzato nello “spazio” (SP&O<sub>1</sub>);
- 2) che ha la caratteristica di “permanere”;
- 3) rispetto ad almeno un altro “osservato” a sua volta localizzato nello “spazio” (SP&O<sub>2</sub>).

$$(SP\&O_1)\wedge\{[TE\Diamond UG]\Diamond[DI\Diamond SP]\}\&(SP\&O_2) = /fisicizzazione immediata/  
= /osservato spazializzato_1/\wedge/permanere/\&/osservato spazializzato_2/ = /fisicizzazione immediata/$$

Il nucleo dell’oggetto fisico è la “permanenza” con la quale si vuole esprimere la particolare condizione di ogni oggetto di essere contemporaneamente, per chi lo osserva, “uguale nel tempo” (= [TE $\Diamond$ UG]) e “diverso nello spazio” (= [DI $\Diamond$ SP]). Dal confronto tra l’uguaglianza nel tempo e la diversità nello spazio nasce il significato corrispondente al verbo “permanere”.

La permanenza non basta, occorre anche l’osservazione. La /fisicizzazione immediata/ si ottiene “osservando” qualcosa nello spazio ma a condizione che sia confrontato con qualchecos’altro a sua volta “localizzato nello spazio”.

La complessità però non finisce qui. L’osservazione sia di ciò che stiamo percependo (il sole) che di ciò con cui lo confrontiamo (la volta celeste), a sua volta scaturisce dalla combinazione della /percezione/ [= P $\wedge$ (OGxCN)] di un *presenziato* “P” con la sua /rappresentazione/ (mentale) [= (CNxOG)&S] che propongo di chiamare *schema rappresentativo* e di indicare con “S”.

$$P\wedge(OGxCN) = /percezione/ di “P” \quad (CNxOG)\&S = /rappresentazione/ “S” (di “P”)  
P\wedge(OGxCN)x(CNxOG)\&S = /osservato/ (“P” corrisponde ad “S”)$$

Sia il *presenziato* “P” che lo *schema rappresentativo* “S” sono un’insieme di operazioni mentali, ma mentre il presenziato “P”, come vedremo in dettaglio, è un’insieme di presenziati “p” metamorfizzati o inseriti in categorie atomiche, lo schema “S” è un’insieme di “pure operazioni mentali” corrispondenti alla percezione del presenziato “P”.

20. Ragionamenti analoghi a quelli fatti per gli oggetti fisici, si possono fare per gli “stati psichici”. Anche la /psichicizzazione immediata/, che non è ancora uno “stato psichico”, si rivela composta di tre elementi:

- 1) la /coscienza/ nel tempo (o l’essere conscio/ nel tempo), di avere “consapevolezza” [= (C<sub>1</sub> $\wedge$ TE)] delle “sensazioni” provate;
- 2) che acquista la caratteristica di essere uno /stato di fatto/ (= {[SO $\Diamond$ IN] $\Diamond$ [FI $\Diamond$ AC]});
- 3) che, in quanto tale, consente di confrontare la coscienza come “dato iniziale” [= (C<sub>1</sub> $\wedge$ TE)] con la “coscienza” come “fatto finale” (C<sub>2</sub> $\wedge$ TE).

$$(C_1\wedge TE)\wedge\{[SO\Diamond IN]\Diamond[FI\Diamond AC]\}\&(C_2\wedge TE) =  
= /coscienza nel tempo_1/\wedge/stato di fatto/\&/coscienza nel tempo_2/ = /fisicizzazione immediata/$$

Come gli “oggetti fisici” hanno la caratteristica della “permanenza”, così gli “stati psichici” hanno (come dice la parola stessa) la caratteristica di essere “stati di fatto” che mettono in relazione due stati di coscienza, uno iniziale ed uno finale.

Per riprendere l’esempio di Vaccarino, “possiamo dare una definizione categoriale di “noia”, ma l’essere annoiato diviene psichico, sensazione vissuta, solo se si mette in relazione temporale con un altro *stato* di coscienza, ad esempio considerandolo come un prima o un dopo rispetto ad esso”. (*Scienza e semantica costruttivista*). Questo prima e questo dopo va meglio precisato: è in realtà un “stato di fatto” che pone a confronto uno stato di coscienza iniziale con uno stato finale e rendendoli uno “stato psichico”.

Il confronto che abbiamo definito un “stato di fatto” è in realtà il confronto tra un /dato/ (= [SO $\diamond$ IN]), lo stato di coscienza iniziale, e un /fatto/ (= [FI $\diamond$ AC]), corrispondente allo stato di coscienza finale: riferire un “dato iniziale” ad un “fatto finale” costituisce quello che comunemente viene definito uno “stato di fatto”.

Se analizziamo la coscienza [o, se si vuole, l’/(essere) conscio/], questa è data a sua volta dalla combinazione della /sensazione/ [=P^(SGxOP)] provata con la /consapevolezza/ (mentale) [= (OPxSG)&S] di questa sensazione. Anche qui lo “schema rappresentativo” corrisponde alle operazioni mentali che danno la “forma” alla sensazione di “P” che corrisponde al presenziato della percezione, ricordando che mentre “P” sono categorie con presenziati più semplici “p”, lo schema “S” è dato da pure operazioni mentali corrispondenti alla sensazione che danno i colori, i suoni, i sapori, gli odori, ecc.

$P^{(SGxOP)} = (\text{“P” come}) / \text{sensazione/} \qquad (OPxSG)\&S = / \text{consapevolezza/ (‘S’ di ‘P’)}$ $P^{(SGxOP)x(OPxSG)\&S} = (\text{essere}) / \text{conscio/ che ‘S’ corrisponde ad ‘P’}$
--

A questo punto, non resta che analizzare il presenziato “P” presente nella /percezione/ [=P^(OGxCN)] e nella /sensazione/ [=P^(SGxOP)]. Ci occuperemo successivamente dello schema rappresentativo “S” presente nella /rappresentazione/ [= (CNxOG)&S] e nella /consapevolezza/ [= (OPxSG)&S].

**21.** Per analizzare il presenziato “P” occorre partire dalle considerazioni di Vaccarino in merito ai *presenziati specifici*, cioè quelli legati con il funzionamento dei vari organi, come i colori, i sapori, gli odori, il duro-molle, il caldo-freddo, ecc, che in linea di principio, possono essere in numero illimitato (basti pensare alle combinazioni di colori, alle sfumature dei suoni, ecc.) ma in pratica possono essere ricondotti, come propone Vaccarino, a una trentina di prototipi. A questi prototipi corrispondono dei presenziati “P”, costituiti sempre con l’operare dell’attenzione.

Si può ipotizzare che ogni presenziato “P” (maiuscolo) corrisponda ad un complesso di presenziati “p” (minuscolo) che si metamorfezzano [= (p<sub>1</sub>^Ka)x(p<sub>2</sub>^Ka)x...x(p<sub>n</sub>^Ka)] e si inseriscono [= (Ka&p<sub>n</sub>)x...x(Ka&p<sub>2</sub>)x(Ka&p<sub>1</sub>)] in modo reiterato nelle categorie atomiche (=Ka). La due categorie atomiche che si combinano al centro [=...x(p<sub>n</sub>^Ka)x(Ka&p<sub>n</sub>)x...] formano una categoria elementare di combinazione [=...x(p<sub>n</sub>^Ka)x(Ka&p<sub>n</sub>)x...] che contribuisce a dare alla “percezione” e alla “sensazione” di “P” un significato preciso.

$\text{“P”} = [(p_1^Ka)x(p_2^Ka)x...x(p_n^Ka)]x[(Ka\&p_n)x...x(s\&Ka_2)x(Ka\&p_1)] =$ $\text{“P”} = [(p_1^Ka)x(p_2^Ka)x...x(p_n^Ka\&p_n)x...x(s\&Ka_2)x(Ka\&p_1)]$
--

Nel senso che la categoria elementare di combinazione presente al centro darà alla combinazione di presenziati metamorfezzati e inseriti, e quindi alla fine al presenziato “P”, un ben preciso significato:

1) se la categoria elementare è quella di /plurale/, la possibilità di essere assunto come qualcosa di “collettivo” (=p^PL&p), operazione che consente di “selezionare” la sostanza abbandonando gli accidenti non importanti (ad esempio, nel colore), operazioni che troveranno una sintesi (provvisoria) nella costituzione di una /cosa/ (=SO&s=s^AC);

2) se la categoria elementare è quella del /duale/, la possibilità di essere considerato in una “duplice” prospettiva ( $=p^{DL\&p}$ ): qualitativa (si pensi alla /forma/), oppure quantitativa (che prelude alla sua durata nel tempo);

3) se la categoria elementare è quella della /uno/, la possibilità di essere “confrontato” ( $=p^{UN\&p}$ ), assumendo un “passaggio” come “paradigma” ed uno come “riferito”: confronto che consente di “determinare” il presenziato, dicendo cosa “è” e cosa “non è”;

4) se la categoria elementare è quella di /oggettivo/ ( $p^{OG\&p}$ ), presente sempre insieme a quella di /contrario/ ( $p^{CN\&p}$ ), la possibilità di acquistare una “oggettività” che prelude alla vera e propria “percezione” [ $=P^{(OGXCN)}$ ];

5) se la categoria elementare è quella di /soggetto/ ( $p^{SG\&p}$ ), presente sempre insieme a quella di /opera/ ( $p^{OP\&p}$ ), la possibilità di acquistare una “soggettività” che prelude alla “sensazione” [ $=P^{(SGxOP)}$ ];

6) se la categoria elementare è quella del /correlatore implicito/, la possibilità di distinguere la “destra” ( $p^{CR}$ ) dalla “sinistra” ( $CR\&p$ ), distinzione necessaria per la localizzazione dell’osservato nelle tre dimensioni.

Forse, è possibile spiegare in questo modo anche la nascita delle categorie elementari dalle categorie atomiche:

- quelle di combinazione ipotizzando che possano nascere dall’*abbandono dei presenziati*. Ad esempio, dall’abbandono dei presenziati combinati con la sostantività ( $(p_1^s)x\dots x(p_n^s)x(s\&p_n)x\dots (s\&p_1)$ ) nasce la categoria di /plurale/ ( $sxs = PL = /plurale/$ );

- quelle di metamorfizzazione e inserimento ipotizzando che possano nascere successivamente, cioè dopo la costituzione di quella di combinazione, per *associazione*. Nel caso in esame, al /plurale/ ( $=sxs=PL$ ) vengono associate le categorie di /sostanza/ ( $=s^s=SO$ ) e di /accidente/ ( $=s\&s=AC$ ). Si può anche pensare che queste nascano per sostituzione alla prima metamorfizzazione ( $=p^s \Rightarrow s^s=SO$ ) e all’ultimo inserimento ( $=s\&p \Rightarrow s\&s=AC$ ) del presenziato “p” con la categoria atomica.

**22.** Per comprendere a fondo come il presenziato “P” nasca la percezione e la sensazione, è opportuno analizzare tutti e sei i casi in cui una categoria atomica si metamorfizza e si inserisce, partendo dai tre casi in cui la categoria atomica che si metamorfizza e inserisce è la stessa.

Partiamo dalla categoria atomica corrispondente alla *sostantività* ( $=“s”$ ). Se applicata in modo reiterato ad una serie di “presenziati” (che abbiamo stabilito di indicare con “p” minuscolo), consente di *separare* la “sostanza” dalle differenze “accidentali”. E questo può avvenire perché l’abbandono dei presenziati fa nascere la categoria di /plurale/ ( $=PL=sxs$ ) e per associazione le categorie di /sostanza/ ( $SO=s^s$ ) e /accidente/ ( $=AC=s\&s$ ).

La categoria corrispondente al “plurale” consente di assumere “collettivamente” ( $=p_m^{PL\&p_i}$ ) i sia i presenziati metamorfizzati, associando ad essi la “sostanza”, sia quelli inseriti, associando ad essi gli “accidenti”.

$$\begin{aligned} (p_1^s)x(p_2^s)x\dots x(p_n^s)x(s\&p_n)x\dots x(s\&p_2)x(s\&p_1) \Rightarrow \\ (p_1^s)x(p_2^s)x\dots x(p_n^{PL\&p_n})x\dots x(s\&p_2)x(s\&p_1) = \end{aligned}$$

Siamo evidentemente in una situazione che precede il linguaggio. Dobbiamo pensare, ad esempio, ad una superficie colorata che viene vista di un colore uniforme (sostanza) nonostante le differenze (accidentali) che emergono ad una attenta osservazione. Un esempio in cui la sostanza emerge da una pluralità di accidenti è quello della pittura puntiforme: il *divisionismo* adotta una tecnica consistente nell’accostare sulla tela tocchi di colore puro, talvolta piccoli come punti, per ottenere un insieme di cose che vibrano di luminosità.

E’ anche possibile l’operazione inversa: vedere una sostanza come una pluralità di accidenti. E’ quello che accade quando guardiamo un quadro da vicino e l’immagine si frammenta in tanti colori in cui si perde la forma originaria.

Questo passaggio, dai presenziati metamorfizzati e inseriti nella “sostantività”, alla distinzione tra sostanza e accidenti, ad esempio nel colore, prelude alla costruzione del singolare e del plurale dei nomi che si può presentare come un plurale con diversa desinenza [ $=(nome^s)x(nome^s)$ ], ad

esempio “il gatt-o e i gatt-i”, oppure invariabile (s&nomexs&nome)], ad esempio “il re ed i re”. Lo stesso dicasi per il collettivo che può essere morfemico (=nome^PL, ad esempio: “fogliame”) o neutro (=PL&nome, ad esempio, “gregge”).

(nome^s)x(nome^s) = “plurale variabile” (il gatt-o e i gatt-i)	nome^PL = “collettivo morfemico” (fogliame)
(s&nomexs&nome) = “plurale invariabile” (il re ed i re)	PL&nome = “collettivo neutro” (gregge)

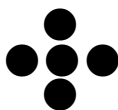
Per comprendere ciò che andiamo dicendo, dobbiamo ricordare che per Vaccarino il *plurale* dei nomi è dato dalla reiterazione del costituito, cioè dalla metamorfizzazione [= (K^s)x(K^s)] per due volte della stessa categoria nella “sostantività”, rendendoli così indistinguibili considerandone solo la “sostanza” ed ignorando gli “accidenti”. Oppure, aggiungo io, considerando gli accidenti e ignorando la sostanza, come nel caso dei nomi invariabili: il *re*, i *re*. In altre parole, si passa da “cane” a “cani”, ripetendo l’essenziale e accantonando le differenze. Nel caso dei nomi invariabili, invece, la sostanza viene accantonata in favore degli accidenti: “vorrei una *biro* rossa”; “vorrei tre *biro* rosse”

**23.** Se con la “sostantività” si *separa* la sostanza dagli accidenti, con l’“aggettività” (=“g”) si *congiunge* la qualità dei presenziati con la loro quantità e ciò consente di scegliere una della due possibilità: il presenziato “P” sarà visto sotto la prospettiva della “qualità” (ad esempio, la forma) o della “quantità” (ad esempio, il numero).

In questo caso, il presenziato “p” si metamorfizza e si inserisce nella categoria atomica dell’aggettività. Questo è possibile (come per la sostantività) perché l’abbandono dei presenziati genera la categoria con il significato di /duale/ (=DL=gxg) e per associazione le categorie di /qualità/ (=QL=g^g) e /quantità/ (=QN=g&g). Il “duale” consente appunto di assumere una “duplice prospettiva: quantitativa o qualitativa. La duplice prospettiva si presenta come alternativa tra la “qualità” o la “quantità” sono entrambe possibili. A noi la scelta.

$(p_1^g)x(p_2^g)x\dots x(p_n^g)x(g&p_n)x\dots x(g&p_2)x(g&p_1)] =$ $= [(p_1^g)x(p_2^g)x\dots x(p_n^{PL}&p_n)x\dots x(g&p_2)x(g&p_1)]$
---

Ad esempio, tre punti verticali che si intersecano con tre orizzontali possono essere visti come una “croce” o come un certo “numero” di punti. Nel primo caso (=p^DL), la croce, si è privilegiato la loro “apertura” (/aperto/=g^DL=QLxg), partendo dal centro e andando “oltre” (=g&DL). Nel secondo, si è privilegiato la loro “chiusura” “DL&p” (/chiuso/=DL&g=gxQN), andando quindi “dentro” (=g&QN=QN&g), e vedendo, dopo i due punti, un terzo.



Questo modo di considerare i presenziati prelude, linguisticamente, al “duale”, che non deve essere confuso con il “plurale”. Per fare il duale dei nomi occorre, come per il plurale, inserire [= (g&K)x(g&K)], o metamorfizzare [= (K^g)x(K^g)], nell’aggettività.

Sia l’indoeropeo, la lingua madre di gran parte delle lingue parlate in Europa, ma anche molte lingue antiche, oltre al singolare e al plurale, avevano anche il *duale*, che era usato per indicare una coppia di persone o di cose in opposizione al singolare “uno” e al plurale “più di due”. Ad esempio, il greco antico distingueva con tre diverse desinenze i seguenti numeri: “una mano”; “le mani”; le due mani”. Poi, nel corso dell’evoluzione linguistica, il duale è venuto progressivamente scomparendo e oggi, secondo i linguisti, sopravvive tra le lingue indoeuropee, solo nel lituano e nello sloveno.

Non siamo d’accordo. Come suggerisce C. Menga, anche in italiano si hanno dei duali, quando si dice ad esempio, “le ginocchia” invece del plurale “i ginocchi”, “le orecchie” invece di “gli orecchi”, in questi casi si considera solo la coppia di elementi uguali.

La duplice prospettiva prelude alla possibilità di una “terza prospettiva” che consiste nel dare ai presenziati un /contenuto/ ( $=g^g \& g=QL \& g=g^QN$ ), considerato in modo /diretto/ ( $=DLxg$ ), come qualcosa di /chiuso/ ( $=DL \& g$ ) ad altre prospettive, o in modo /indiretto/, ( $=gxDL$ ) come qualcosa di /aperto/ ( $=g^DL$ ) ad altre “prospettive”.

Aumentando la complessità, la prospettiva qualitativa permette di costituire delle /forme/ ( $=QL \& v=g^SP$ ): è a questo punto che vediamo la “croce”. La prospettiva quantitativa è necessaria invece per la costituzione dei /numeri/: è a questo punto vediamo “tre punti orizzontali e tre verticali”.

[Una breve precisazione per i patiti (pochi, purtroppo) delle formule. I numeri si ottengono con ulteriori “aggettività” che si aggiungono al numero “uno” [ $=v xv^g=UN^g$ ], per cui si ha il /due/, dato da “ $UN^g x g = UN^DL$ ”. Il /tre/, invece, è dato da “ $UN^g(xg x g)=$ ”, che può essere letto come un’aggiunta al /due/ [ $=/due/xg = (UN^DL)xg$ ] oppure come un’aggiunta all’/uno/ [ $=$ “uno” $x$ /duale/  $= (UN^g)x(gxg)$ ]: è questo il modo *operativo* per dire che 3 può essere uguale sia a 2+1 (e questo è un modo naturale, cioè “diretto” di sommare) che ad 1+2 (e questo è un modo innaturale, cioè “indiretto”, di sommare). Il /quattro/ infine è dato da “ $UN^g(DLxDL) = UN^g(gxgxgxg)$ ”, che come il tre, può essere letto in tre modi: come  $3+1 = (UN^DLxg)xg$ , come  $2+2 = (UN^DL)xDL$ , come  $1+3 = (UN^g)x(DLxg)$ . E così via.]

**24.** Una terza modalità di presenziare è la “verbità”. Questa consente di *passare* da un presenziato ad un altro considerando i presenziati metamorfizzati nella verbità, come un unico “passaggio”, come qualcosa di già avvenuto, e quindi come un “essere passato” ( $=v^v=AV$ ). I presenziati inseriti nella verbità vengono invece considerati come un “passaggio” in atto, e quindi come un “passare” ( $=v \& v=VV$ ).

$$\frac{(p_1^v)x(p_2^v)x\dots(p_n^v)|x|(v \& p_n)x\dots x(v \& p_2)x(v \& p_1)}{(p_1^v)x(p_2^v)x\dots(p_n^v)UN \& p_n)x\dots x(v \& p_2)x(v \& p_1)}$$

L’abbandono dei presenziati consente di costituire la categoria corrispondente alla /uno/ ( $=UN=v xv$ ) e per associazione le categorie corrispondenti al verbo “passare” ( $=VV=v \& v$ ) ed “essere passato” ( $=v^v=AV$ ).

La presenza della “uno” ( $v xv=UN$ ) rende “unico” il passaggio. In altre parole, la verbità consente di *confrontare i presenziati* attraverso cui l’attenzione è “passata” con quelli dove l’attenzione sta “passando”. I presenziati, dopo che si è *passato* dal primo all’ultimo, vengono considerati un “paradigma” ( $=p^UN$ ) a cui “riferire” il passaggio in atto ( $=UN \& p$ ). Si finisce così con il “confrontare” il presenziato “p” su cui si è “passati” con il presenziato “p” su cui si “passa”.

Il /punto/ ( $=SPxv$ ) e la /linea/ ( $=SPxg$ ) sono alla base di questi “passaggi”. Il primo perché fissa qualcosa di “unico” nello spazio opponendosi quindi a qualsiasi estensione o lunghezza (il punto non è quindi quel qualcosa di mostruosamente piccolo di cui parlano i matematici, ma semplicemente il passaggio reso “unico”).

Quando diciamo che l’attenzione “è passata” e “passa” da un presenziato “p” all’altro per fermarsi in un /punto/ vogliamo dire che abbiamo compiuto questa operazione di metamorfizzazione (aver passato) e di inserimento (passare) dei presenziati (del primo livello) nello spazio il cui incontro è quel qualcosa di “unico” che chiamiamo /punto/. [Il “punto” in quanto “unico” sottintende l’avverbio “primo”: possiamo passare da un punto ad un altro, come facciamo nella geometria, a condizione che fissiamo qual è il “primo”. Infatti il /punto/, come operazione mentale, *rimanda* al significato corrispondente all’avverbio “primo”].

$$(richiamo) /punto/ = SPxv \text{ -sub-> } primo = g \& UN \text{ (rimando)}$$

Nel costituire la /linea/ invece ci “congiungiamo” nello spazio con ciò che abbiamo “davanti” e non qualcosa di “infinito” che si oppone al /segmento/, considerato, invece, “finito”. Infatti il significato di /linea/ *rimanda* all’avverbio “davanti”

$$(richiamo) /linea/ = SPxg \text{ -sub-> } g \& OG = davanti \text{ (rimando)}$$

Il /segmento/ corrisponde invece alla categoria canonica “DL^SP”, cioè a una “dualità spaziale”. La dualità non è altro che i due “punti” attraverso cui “passiamo” con l’attenzione fino a definire qualcosa di “unico”, cioè il “segmento”.

**25.** E’ interessante capire il perché della differenza tra linea e segmento. La /linea/, come afferma Vaccarino, “si può prolungare quanto si vuole (infatti rimanda, cioè subordina l’avverbio “oltre”), ma si arriva fin dove è stata prolungata (nel senso dell’“infinito operativo” e non già di quello “ontologico”). Se invece si fissano prima i due punti e poi si “passa” dall’uno all’altro si ha il /segmento/ (che rimanda, cioè prelude al congiungersi con una /forma/).”

$(richiamo) /segmento/ = DL^SP = \text{duale} \&v \text{ -sub-> } gx/forma/ = gx(g^SP) = gx(QL\&v) \text{ (rimando)}$
---

Questo “passare” dell’attenzione (da un punto ad un altro) lo vediamo all’opera soprattutto nella geometria. Ad esempio, ci consente di dire, osservando due segmenti uniti per la punta:  
 - che “formano” un /angolo/, e cioè qualcosa di “chiuso nello spazio”;

$DL\&SP = gx\text{“qua”} = /chiuso/\&v = /angolo/$
--

- oppure che formano una /linea (spezzata)/ (=SPxDL).

$(richiamo) (SPxg)xg=/linea/xg \text{ -sub-> } (g\&DL)xg=\text{oltrexg} \text{ -sub-> } SPxDL = /linea\ spezzata/$ $/linea\ spezzata/ = SPxDL \text{ -sub-> } g\&(DLxg)=g\&/\text{triale diretto}/ \text{ -sub- } g\&(gxDL)=g\&/\text{triale indiretto}/ \text{ (rimando)}$
---

Cerchiamo di capire questa formula immaginando una linea spezzata ABC, dove B è il punto d’incontro delle due linee: dire che la linea spezzata (=SPxDL) rimanda ai due “triale” (diretto e indiretto), che sono tra loro equivalenti (perché contemporaneamente inversi e subordinati, come 2+1 e 1+2) significa che andare da A a C equivale ad andare da C ad A, proprio nello stesso modo in cui, per il 3, è equivalente dire che è uguale a 2+1 o a 1+2.

In altre parole, se immaginiamo che sia la /linea spezzata/ che l’/angolo/ siano rappresentati da due segmenti AB e CB che si incontrano in B, in entrambi i casi l’attenzione “passa” da A a B, per metamorfizzazione dei presenziati (=p^v), e da C a B, per inserimento (=v&p), per confluire nel punto B. Ma mentre nell’angolo ci limitiamo a considerare lo spazio (al di “qua”, vedi più sopra la formula) compreso, cioè “chiuso”, tra i due tratti, nella /linea spezzata/ il punto B è uno dei “tre punti” che sta “oltre”, cioè al di “là” dei due segmenti, e quindi sopra le due linee. In altri termini, nell’angolo l’attenzione si ferma all’interno, nella linea spezzata all’esterno.

(pag 239b)



Questo modo di presenziare prelude, come vedremo, al “passaggio” da qualcosa di /indeterminato/ (perché “isolato” come /fenomeno/) a qualcosa di /determinato/ (perché “isolato” come /legge/) e consente, soprattutto, di dire “cosa” i presenziati “sono”, nel senso del verbo “essere”.

L’errore di credere in una realtà data (fisica, psichica o ontologica) tutta da conoscere (raddoppio conoscitivo) spinge ad affermare che l’“essere” delle cose corrisponda alla loro “essenza”, che la conoscenza, o almeno un certo tipo di conoscenza (astrazione, intuizione, ecc.) ci consente di afferrare.

**26.** Finora abbiamo esaminato i presenziati “p” che si metamorfizzano e si inseriscono nella stessa categoria atomica. Si deve ammettere anche la combinazione tra presenziati che si metamorfizzano e si inseriscono in diverse categorie atomiche.

Esaminiamo i quattro casi in cui è presente la verbità con l'aggettività (da cui le categorie di: OG=vxg=/oggettivo/ e CN=gxv=/contrario/) e la verbità con la sostantività (da cui le categorie di SG=sxv=/soggetto/ e OP=vxs=/opera/)

La combinazione dei presenziati con la "verbità"  $[(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)]$  e con l'"aggettività"  $[(g\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1)]$ , e il loro successivo abbandono, genera i due significati corrispondenti ad /oggettivo/ (=OG=vxg) e /contrario/ (=CN=gxv).

Se combiniamo invece i presenziati metamorfizzati con la "verbità"  $[(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)]$  con quelli inseriti nella "sostantività"  $[(s\&p_n)x\dots x(s\&p_2)x(s\&p_1)]$ , dopo il loro abbandono, si generano i due significati corrispondenti a /soggetto/ (=SG=sxv) e /opera/ (=CN=vxs).

La funzione dei presenziati metamorfizzati e inseriti che al centro costituiscono la "OG=/oggettivo/" e la "CN=/contrario", è quella di essere ripresi nella "percezione"  $[=P^{\wedge}(OGxCN)]$  che acquista così la caratteristica, tipica della percezione, dell'"oggettività che si presenta come qualcosa di contrario".

$$\begin{aligned} [(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)]x[(g\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1)] &= [(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)OG\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1)] \\ [(p_1^{\wedge}g)x(p_2^{\wedge}g)x\dots x(p_n^{\wedge}g)]x[(v\&p_n)x\dots x(v\&p_2)x\dots x(v\&p_1)] &= [(p_1^{\wedge}g)x(p_2^{\wedge}g)x\dots x(p_n^{\wedge}v)CN\&p_n)x\dots x(v\&p_2)x\dots x(v\&p_1)] \end{aligned}$$

Cose analoghe si possono dire per i presenziati che al centro costituiscono la "SG=/soggetto/" e quelli che costituiscono la "OP=/opera" e della "sensazione" (dove è presente un soggetto che opera). Anche qui la funzione principale è quella di essere riprese nella "sensazione"  $[=P^{\wedge}(SGxOP)]$  per acquistare la caratteristica, tipica della sensazione, del "soggetto che opera".

$$\begin{aligned} [(p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)x\dots x(p_n^{\wedge}s)]x[(v\&p_n)x\dots x(v\&p_2)x\dots x(v\&p_1)] &= [(p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)x\dots x(p_n^{\wedge}s)SG\&p_n)x\dots x(v\&p_2)x\dots x(v\&p_1)] \\ [(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)]x[(s\&p_n)x\dots x(s\&p_2)x\dots x(s\&p_1)] &= [(p_1^{\wedge}v)x(p_2^{\wedge}v)x\dots x(p_n^{\wedge}v)OP\&p_n)x\dots x(s\&p_2)x\dots x(s\&p_1)] \end{aligned}$$

Tra i quattro significati ci sono delle relazioni consecutive che abbiamo già esaminato: /oggettivo/ e /contrario/, così come /soggetto/ e /opera/, sono nella massima compatibilità logica: ciò che è "oggettivo" si presenta sempre come qualcosa di "contrario", così come il "soggetto" richiede sempre un'"opera" (compiuta).

/oggettivo/ (=OG=vxg)	- <i>inversi-</i>	/contrario/ (=CN=gxv).
- <i>speculari-</i>	> <i>simmetrici</i> <	- <i>speculari-</i>
/soggetto/ (=SG=sxv)	- <i>inversi-</i>	/opera/ (=CN=vxs).

Ma /soggetto/ e /oggetto/, così come /opera/ e /contrario/, sono anche speculari. La specularità è una relazione di incompatibilità, anzi è la massima incompatibilità: le due categorie si presentano come la mano destra e sinistra: non si potranno mai sovrapporre.

La vaga consapevolezza dell'incompatibilità tra le due categorie, unita alla mancata consapevolezza delle operazioni mentali compiute, ha spinto i filosofi (e non solo) a credere che il "soggetto" e l'"oggetto" siano due cose che si specchiano una nell'altra: se l'oggetto è la "realtà" preesistente, tutta da conoscere (realismo), ecco che allora il soggetto è colui che passivamente la conosce. Viceversa, se si crede che la vera realtà sia il soggetto (soggettivismo) allora è l'oggetto che viene "creato" dal soggetto: è il delirio che ispira tutti gli idealisti.

**27.** Quando il presenziato "p", si metamorfizza nella "sostantività" e si inserisce nell'"aggettività" (=g&p), si ottiene la distinzione tra /destra/ e /sinistra/. Consecutivamente tra le due operazioni vi è una relazione di *specularità*, cioè una relazione consecutiva di incompatibilità totale tra presenziati "congiunti" e presenziati "separati".

$$\begin{aligned} \text{"P}_s \text{ a destra} &= (p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)x\dots x(p_n^{\wedge}s) \quad (g\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1) = \text{"P}_g \text{ a sinistra} \\ \text{"P}_s \text{ a destra} &= (p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)x\dots x(p_n^{\wedge}CR\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1) = \text{"P}_g \text{ a sinistra} \\ \text{"P}_s \text{ a sinistra} & \quad \text{(per il mancino)} \quad \quad \quad (g\&P_g) = \text{"P}_g \text{ a destra} \end{aligned}$$

Solo così si riesce a comprendere perché, stabilito che uno dei presenziati è a /destra/ (= “P<sub>s</sub>” a destra) l’altro non solo è necessariamente a /sinistra/ (= “P<sub>g</sub>” a sinistra), ma viene avvertito come speculare, cioè come incompatibile rispetto alla /destra/. Quindi, la coppia “destra-sinistra” è anteriore alle cose considerate “a destra” o “a sinistra”.

Nelle applicazioni pratiche è indifferente privilegiare uno dei due casi, ma di solito si dà la preferenza alla “destra” ed alla “sostantività”. Le operazioni, naturalmente, possono essere invertite considerando la “sostantività” come “sinistra” e l’aggettività come “destra”, come dimostra l’esistenza dei mancini.

Il termine destra e sinistra diventano il “criterio” principale per definire la localizzazione delle cose sia sul piano orizzontale, a cui si aggiunge il “davanti” e il “dietro”, che verticale, a cui si aggiunge il “sopra” e il “sotto” (che è un arricchimento del significato corrispondente a “oltre”).

Possiamo quindi supporre che la definizione di /destra/ e /sinistra/ siano delle derivazioni del termine /criterio/ (=sxME): “sostantivale” la /destra/ (=SOxME=s<sup>^</sup>/criterio/), e “aggettivale” la /sinistra/ (=g<sup>^</sup>/criterio/=MExME).

Costitutivamente è possibile combinare il presenziato considerato a “destra”, con il presenziato a “sinistra” (=P<sup>^</sup>sxg&P=P<sup>^</sup>CR&P). Questa operazione è all’origine della *correlazione* dei presenziati “P” (=P<sub>1</sub><sup>^</sup>CR&P<sub>2</sub>) che può diventare una *rete correlazionale*. La *correlazione* è un /modo/ di tenere insieme cose /diverse/. Solo così possiamo distinguere una “tazza” da una “tazza con manico” o una “rosa” da una “rosa profumata”.

$$\begin{aligned} \text{“P}_s\text{” a destra} &= (p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)x\dots x(p_n^{\wedge}CR\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1) = \text{“P}_g\text{” a sinistra} \\ \text{rete correlazionale} &= P_1^{\wedge}CR\&(P_2^{\wedge}CR\&P_3; \text{ oppure } (P_1^{\wedge}CR\&P_2)^{\wedge}CR\&P_3 \\ \text{la correlazione} & (=sxg=CR) \text{ è un /modo/ (=s\&g=MO) di tenere insieme cose /diverse/ (=s^{\wedge}g=DI)} \end{aligned}$$

L’abbandono dei presenziati consente di costituire la categoria corrispondente al /correlatore implicito/ (=CR). Quando al posto del presenziato viene reiterata la corrispondente categoria atomica, si hanno le categorie corrispondenti a /diverso/ (=DI=s<sup>^</sup>g) e /modo/ (=MO=s&g) che, consecutivamente, sono legate dalla relazione di associazione con il /correlatore implicito/.

**28.** Non è possibile invece combinare presenziati a “sinistra” con presenziati a “destra”. Eliminando i presenziati si ottiene: (s<sup>^</sup>g)x(s&g) = DIxMO = (i) = che possiamo definire come un’“operazione impossibile”.

$$(P_s^{\wedge}s)^{\wedge}(gxs)\&(g\&P_g) = \text{/destra/}^{\wedge}(gxs)\&\text{/sinistra/} = \text{“operazione impossibile”}$$

L’impossibilità di questa operazione è costitutiva: se si considerano le categorie atomiche nei loro momenti di attenzione, non si confrontano due semplici momenti di “attenzione applicata”, ma due momenti di attenzione già strutturati in modo complesso [ \_ = (--o); \_ = (o--) ] e quindi non più scomponibili in momenti di attenzione applicata (“—“) e interrotta (“o”) pena la perdita della caratteristica di “separare” e “congiungere”.

Un altro motivo può essere anche questo: mentre nel correlare, il presenziato a “destra” si combina con quello a “sinistra”, attraverso due categorie atomiche, nel rapporto inverso si dovrebbero combinare direttamente i due presenziati, cosa evidentemente “impossibile”.

$$[(P_s^{\wedge}s)x(g\&P_g)] = P_s^{\wedge}CR\&P_g = \text{“rapporto possibile”} \qquad [(g\&P_g)x(P_s^{\wedge}s)] = \text{“rapporto impossibile”} = (i)$$

Quindi se invertiamo il rapporto, e cerchiamo di combinare dei presenziati “congiunti” con dei presenziati “separati”, otteniamo l’*impossibilità di qualsiasi rapporto*. Questa impossibilità, consecutivamente, dissocia l’/uguaglianza/ (=g&s=UG) dal /mezzo/ (=g<sup>^</sup>s=ME).

Questa dissociazione viene utilizzata nella *relazione di simmetria* dove il presenziato costituito come “destra” viene considerato “uguale” (=g&s=UG) a quello costituito come “sinistra”. Nasce da questa uguaglianza una pluralità di corrispondenze che chiamiamo appunto “relazione, o rapporto di simmetria”.



$$(P_1 \wedge s) \wedge UG \& (g \& P_2) = P_1 \wedge (s \wedge g) \& (s \& g) \& P_2 = \\ = P_1 \wedge (DI \& MO) \& P_2 = (P_1 \wedge \text{corrispondenza} \wedge P_2) \wedge PL.$$

Vaccarino, infatti, dà alla categoria “DI&MO” il significato di /corrispondenza/. Possiamo, quindi, definire la categoria corrispondente alla parola /simmetria/, partendo dalla /corrispondenza/ tra la destra, ridotta ad una “sostantività”, e la “sinistra”, ridotta ad una “aggettività”. La /simmetria/, in definitiva, è un “collettivo (=K^PL) di corrispondenze”

$$(DI \& MO) \wedge PL = \text{/corrispondenza/} \wedge PL = \text{“simmetria”}$$

Se la “destra” è invece contemporaneamente “uguale e diversa” rispetto alla “sinistra” allora parliamo di /analogia/ come di una relazione di “identità” tra due o più cose.

$$(P_s \wedge s) \wedge (g \& s) \wedge (s \wedge g) \& (g \& P_g) = (P_s \wedge s) \wedge (UG \wedge DI) \& (g \& P_g) = \\ = \text{/destra/} \wedge (\text{/uguale/} \wedge \text{/diverso/}) \& \text{/sinistra/} = \text{“rapporto di analogia”}$$

da cui:  $(g \& s) \wedge (s \wedge g) = UG \wedge DI = \text{identità} \wedge g = \text{analogo}$

L’affinità/ tra due presenziati scaturisce invece dalla /qualità/ del rapporto tra destra e sinistra, cioè dalla contemporanea /uguaglianza/ e /diversità/ tra presenziati. L’affinità è l’inverso dell’analogia. La prima rimanda alla seconda e viceversa.

$$(P_s \wedge s) \wedge (g \wedge s) \& (s \& P_s) = (P_g \wedge g) \wedge \text{quale} \& (g \& P_g) = \text{“rapporto di affinità”}$$

da cui:  $(s \wedge g) \wedge (g \& s) = DI \wedge UG = \text{diverso} \& s = s \wedge \text{omogeneo} = \text{affine}$

**29.** Il presenziato “P” (maiuscolo), è considerato un /osservato/ se, dopo essere diventato un /percepito/, corrisponde ad uno /schema rappresentativo/ (“S”), che consideriamo la /rappresentazione/ mentale di “P”.

$$\text{“percepito P”} = P \wedge \text{/percepito/} = P \wedge (OG \times CN) \quad \text{“schema rappresentativo S”} = \text{/rappresentato/} \& S = (CN \times OG) \& S \\ \Downarrow \text{/osservato/} = [P \wedge (OG \times CN) \times (CN \times OG) \& S] \Downarrow$$

Ad esempio, se troviamo che il presenziato “P” corrisponde a /bianco/ allora la sua “rappresentazione mentale”, cioè “S”, sarà quella corrispondente a /bianco/ come operazioni mentali.

$$(AC \& SO) \wedge CR \& \{[(SO \times s = s \wedge PL) \wedge v \& (g \& QN = QN \& g)]\} = \text{/colore/} \wedge CR \& \text{/chiaro/} = \text{/bianco/}$$

E’ possibile porre delle corrispondenze biunivoche tra il modo in cui viene strutturato “P” e le operazioni mentali dello schema “S”. Noi per ora ci limiteremo a cercare di definire le operazioni mentali, che pensiamo (in modo molto approssimativo) possano corrispondere agli “schemi rappresentativi” “S”.

Tutto ciò corrisponde alla definizione di *presenziato* come lo intende Vaccarino: “i *presenziati* diventano mentali, cioè vengono a fare parte della generica attività costitutiva, quando acquistano una *forma tematica*. Invece loro *contenuto* è quello inerente alla costituzione di ognuno, e quindi non può prescindere dal funzionamento fisico dei relativi organi”.

Vaccarino ci ricorda inoltre che i *presenziati specifici*, anche se “in linea di principio, possono essere in numero illimitato (basti pensare alle combinazioni di colori, alle sfumature dei suoni, ecc.), in pratica sono riconducibili ad una trentina di prototipi.”

Dobbiamo allora partire dal presupposto che quando usiamo parole come “freddo” o “caldo”, le operazioni compiute con la “percezione” corrispondono a particolari “categorie mentali” che fungono da “schemi rappresentativi” della percezione, prescindendo così dai presenziati.

Solo così si può comprendere la diversità tra il *dire* che “all’equatore c’è *caldo*”, oppure, che “al polo fa *freddo*”, e le *particolari esperienze* di *caldo* e di *freddo* che prova ciascuno di noi

quotidianamente. Quando pronunciamo le parole caldo o freddo senza provare le corrispondenti sensazioni (o percezioni) noi ci limitiamo a richiamare alla memoria solo lo schema rappresentativo senza la corrispondente sensazione (o percezione).

**29.** Se partiamo dalle operazioni con cui si forma la /rappresentazione/ (=CNxOG), è possibile ipotizzare che i “presenziati specifici” (caldo, freddo, luce, vista, odorato, colori, ecc.), nel diventare “schemi rappresentativi” richiedano “forme categoriali” corrispondenti ad arricchimenti della “rappresentazione” in cui si inserisce una “categoria elementare” (=Ke).

“presenziati specifici” => /rappresentato/&Ke = (OGxCN)&Ke; (OGxCN)&Km; (OGxCN)&Kc, ecc.]

Probabilmente per un principio di economia, lo schema rappresentativo si riduce semplicemente ad una categoria elementare “Ke” che si inserisce nella categoria “OG” corrispondente ad /oggettivo/. Questa operazione corrisponde ad una “verbità” che si combina con un “avverbio” del sistema elementare o superiore. *Gli avverbi quindi sono costitutivi dei temi dei presenziati specifici.*

“schema rappresentativo” = (CNxOG)&Ke  
 “schema rappresentativo semplificato” = OG&Ke = (vxg)&Ke = vx(g&Ke) = vx“avverbio”  
 che può diventare => vx[g&(g&Ke)] = vx(g&“avverbio”) = vx“avverbio superiore”, e così via ....

La logica legata ai significati di /oggetto/ e di /contrario/ è anche la logica, come vedremo, da cui scaturiscono le caratteristiche che danno all’oggetto una localizzazione nello spazio e nel tempo, in particolare una “forma” e una “durata”.

Ma c’è di più: la logica (mentale) con cui si costruiscono le caratteristiche temporali e spaziali dell’oggetto fisico, cioè che consente l’arricchimento dell’oggetto fisico, è anche quella che consente l’arricchimento di una preposizione “soggetto-verbo” con l’aggiunta al verbo di avverbi positivi o negativi (“soggetto-verbo-avverbio positivo; oppure, “soggetto-avverbio negativo-verbo”). L’avverbio finisce quindi per esprimere con parole lo schema rappresentativo presente nell’osservazione (avverbi spaziali e temporali).

Occorre però distinguere i “temi” relativi ai “presenziati specifici” (suono, colore, odore, ecc.) espresse da “formule avverbiali”, dai “temi” che indicano le varie “facoltà”, come la *vista*, l’*udito*, il *tatto*, ecc, a cui sono associati. In questi rapporti è sempre “implicita” la subordinazione di una “funzione” ad un “organo”: la *vista* agli *occhi*, l’*udito* alle *orecchie*, ecc.

**30.** A titolo esemplificativo analizziamo, tra i presenziati specifici, gli schemi rappresentativi relativi alla vista. I prototipi dei presenziati specifici della “vista”, sono oltre ai “colori”, le due coppie “luce-buio” e “trasparente-opaco”. Nel significato corrispondente alla parola “vista” (=OGxSP=/reale/&v) interviene, assieme alla categoria di “oggetto”, la categoria di “spazio”. Essa, a mio avviso, corrisponde ad un “passaggio che rende le cose /reali/”.

Forse possiamo definire il significato corrispondente alla parola /colore/ come un percepire la “materia” (=s&SO= “materia”) di cui sono fatte le /cose/ (=SO&s=s^AC). La sua definizione quindi corrisponde alla combinazione di “materia” con “cosa”, cioè ad una “sostantività” in cui si inserisce la “materia”. Il “colore”, come *forma categoriale*, è un “accidente” che nasconde una “sostanza” (=AC&SO). Il /colore/, infatti, nasconde le cose.

Questo termine è l’inverso del termine /luce/ (=SO&AC=s^evento=/cosa/&s) che possiamo definire come “il costituirsi di una cosa come un evento”. La luce presuppone il colore e viceversa. Il /trasparente/ (=luce/^g&/attraverso/), forse, si può definire come ciò che lascia passare la luce, ed è quindi “attraversato” (=CR&VV) dalla /luce/. L’“opaco” corrisponderà invece a qualcosa che è “privo” (=K^CN) di “trasparenza” (=trasparente/^CN).

I quattro colori fondamentali (rosso-blu; giallo-verde) e la coppia “bianco-nero”, probabilmente, corrispondono a particolari categorizzazioni che impariamo da piccoli e che possono variare da un popolo all’altro. Forse, il /bianco/ viene categorizzato come un /colore/^chiaro/ e il /nero/ come un /colore/^scuro/. Definiamo il /chiaro/ come ciò che è “pieno di luce”. E’ questa infatti la definizione di “bianco” che troviamo nei vocabolari (Ad esempio nello *Zingarelli*: “tutto ciò che ha

colore chiaro in antitesi a un equivalente scuro). Il nero, al contrario, corrisponderà ad un “colore scuro”.

Gli stessi ragionamenti si possono fare per gli altri colori. Il “rosso” ad esempio, può essere definito come un “colore caldo”, e il “blu” come un “colore freddo”. Il giallo può essere categorizzato come un “colore debole”, il “verde” come un colore “forte”, e così via.

Poiché sono questi aggettivi (o altri, i significati proposti sono solo esemplificativi) che definiscono i colori fondamentali, ha ragione Vaccarino nel dire “che non si può pensare che l’occhio del gallese o dell’indiano siano diversi da quello dell’italiano, ma neanche che i colori siano determinati consecutivamente dalle relazioni che tra di essi si possono porre: si deve invece ritenere che l’attenzione venga guidata a costituire presenziati diversi soprattutto per influenza dei genitori quando insegnano a parlare”. E’ proprio allora che impariamo a costituire gli “aggettivi appropriati” che quella cultura attribuisce a quel determinato colore.

Come i presenziati “P”, anche gli schemi rappresentativi “S” possono essere *correlati* ottenendo in definitiva delle *reti correlazionali* che richiamano la complessità delle proposizioni.

“correlazione degli schemi rappresentativi” =  $S_1 \wedge CR \& S_2$

“reti correlazionali di schemi rappresentativi” =  $S_1 \wedge CR \& (S_2 \wedge CR \& S_3)$  oppure  $(S_1 \wedge CR \& S_2) \wedge CR \& S_3$ ].

**(continua)**